

Toni Fontana

Non lascerà Najaf agli americani, lui e i suoi seguaci combatteranno fino alla morte per difenderla. Il leader sciita Moqtada al Sadr non intende mollare. Ieri è tornato a tuonare contro gli americani e contro il governo ad interim iracheno, di cui ha chiesto le dimissioni. Per bocca del suo portavoce Sadr ha detto: «Consiglio al governo dittatoriale di dimettersi. Tutto il popolo iracheno esige le dimissioni del governo. Hanno sostituito Saddam Hussein con un governo peggiore di lui». «Io - ha proseguito il portavoce leggendo le parole di Sadr - non lascerò questa città santa. Noi resteremo qui a difendere i sacri santuari fino alla vittoria o al martirio». Qualcosa dunque non ha funzionato nel canale diplomatico che gli emissari di Allawi avevano aperto con il capo della ribellione, che nel pomeriggio di ieri aveva posto delle condizioni per abbandonare la città santa e a tarda sera è apparso sorridente fra i suoi miliziani con una mano fasciata, forse per le conseguenze di una granata.

Ieri tuttavia, quando la situazione stava ormai per precipitare dopo i durissimi combattimenti di giovedì, era stata raggiunta una fragilissima tregua.

Grazie alla mediazione degli emissari del governo di Baghdad, il comando del marines e lo stato maggiore della guerriglia sciita, hanno stabilito un temporaneo cessate il fuoco. Le ostilità sono però state sospese solo per permettere alle ambulanze di raggiungere il centro storico di Najaf dove i corpi dei civili e dei guerriglieri uccisi stavano imputridendo. Nulla di più, quando sarà finita l'opera di soccorso, la mattanza potrebbe riprendere.

Intanto, la tregua raggiunta ieri a Najaf non ha fermato la guerra in Iraq. Furiosi combattimenti sono scoppiati ieri sera ad Hilla, a sud di Baghdad dove 20 soldati polacchi sono intrappolati all'interno di una stazione della polizia assediata dai ribelli e a Falluja vi sono stati due raid aerei americani che hanno provocato almeno sei vittime, tra le quali due bambini.

Ieri mattina un portavoce del mullah ribelle ha dichiarato che Al Sadr, era stato ferito in varie parti del corpo dalle schegge di una granata americana. Ma a Baghdad fonti del ministero dell'Interno si sono affrettate a smentire e ciò ha fatto pensare che fosse in atto un negoziato. Infatti poche ore dopo anche Moqtada Al Sadr ha indirettamente smentito la notizia del suo ferimento; un suo portavoce è infatti apparso sugli schermi dell'emittente

Per capire, o meglio per tentare di capire, cosa passa per la mente dello sceicco trentaduenne Moqtada al Sadr, bisogna tuffarsi nel cuore della religione sciita che egli brandisce come una clava. In effetti lo scisma ha caratteristiche da arma impropria. Esaltando il martirio di Ali, cugino e genero di Maometto, la fede sciita nutre una particolare vocazione al martirio che si manifesta plasticamente durante la festa dell'Ashura, quando milioni di devoti percorrono le vie delle loro città autoflagellandosi con catene davvero pesanti e riducendosi spesso in misere condizioni. Inoltre la «sh'ia» è una religione di per sé estremista in quanto basata sul rifiuto del potere in tutte le sue forme (una specie di Rivoluzione Culturale perenne) e su un' estrema inquietudine destinata a durare finché non si riveli il dodicesimo Imam, l'Imam nascosto, per riportare la pace negli animi. Pur accettando tregue temporanee nei combattimenti, Moqtada al Sadr è stato educato da suo padre Muhammad Sadiq, un importante ayatollah ucciso da Saddam nel 1999, a ignorare i compromessi

IRAQ la guerra infinita

Il mullah pretende il ritiro dei marines e la liberazione dei prigionieri. In cambio la città sarebbe consegnata ai capi religiosi moderati



A Hilla venti soldati polacchi sono intrappolati in una stazione di polizia. Nuovi raid aerei su Falluja, tra le vittime due bambini. A Baghdad l'inviato Onu

Al Sadr tratta e minaccia: lotta fino alla morte

Fragile tregua a Najaf, si combatte dovunque. Il leader sciita, ferito a una mano, incita i suoi



Una vettura della polizia irachena sfilava con l'immagine di Al Sadr per le strade di Najaf

Sequestro lampo per un reporter inglese

James Brandon del Sunday Telegraph rilasciato in meno di 24 ore grazie all'appello di Moqtada

BAGHDAD È durato solo poche ore, ma il sequestro-lampo, abbastanza anomalo, del giornalista inglese del Sunday Telegraph James Brandon ha riportato subito alla mente la vicenda di Daniel Pearl, l'inviato americano del Wall Street Journal barbaramente ucciso nel 2002 in Pakistan dopo essere stato rapito da un gruppo islamico. La vicenda di Brandon si è conclusa per fortuna a lieto fine: prelevato l'altro ieri sera da un commando nel suo hotel a Bassora, Brandon è stato rilasciato nel pomeriggio di ieri, nonostante che il ritiro delle forze americane da Najaf «entro 24 ore» chiesto dai suoi sequestratori non sia di certo avvenuto. A mediare per la sua liberazione si è mosso persino il leader sciita Moqtada al Sadr, che per bocca del suo portavoce ha chiesto l'immediato rilascio dell'ostaggio.

Tutto è cominciato verso le 11 di sera locali. Una ventina di uomini armati sono entrati nell'hotel al Diyafa di Bassora e hanno intimato al banco della reception di mostrare loro il registro dei clienti. Vedendo il nome di Brandon, uno degli uomini armati ha grida-



to: «Come osate avere degli stranieri nel vostro hotel?». Secondo quanto ha raccontato uno degli impiegati dell'albergo, il commando è quindi «salito di corsa ai piani superiori. Subito dopo abbiamo udito due colpi d'arma da fuoco e qualche minuto più tardi abbiamo visto che i rapitori si erano impadroniti del giornalista, che sanguinava». Poi, ieri mattina, il video, diverso però dai soliti dove si vedono i rapitori armati e incappucciati attorno all'ostaggio seduto o in ginocchio. Nel messaggio Brandon è in piedi, a torso nudo e con il capo fasciato da una garza bianca. Accanto a lui un solo uomo con il capo coperto da un cappuccio nero, che però non mostra armi, anzi pone una mano sulla spalla dell'ostaggio con atteggiamento quasi «amichevole». Alle loro spalle un muro di mattoni grigi. L'ostaggio afferma: «Sono un giornalista, scrivo solo di quello che succede in Iraq... sono James Brandon del Sunday Telegraph». L'uomo incappucciato a sua volta dice: «Chiediamo che le forze americane si ritirino da Najaf entro 24 ore, oppure uccideremo questo

ostaggio britannico». Alcune ore dopo, è arrivato un appello «solenne» ai sequestratori davvero insolito: «Chiediamo ai rapitori dell'ostaggio britannico di liberarlo», ha pubblicato detto a Najaf un portavoce di Moqtada Sadr, sheikh Akram al Kaabi.

L'appello ha centrato il bersaglio, perché dopo poche ore i sequestratori hanno annunciato la liberazione di Brandon. «Come risultato della mediazione dell'ufficio di seyd Moqtada Sadr, l'ostaggio britannico sarà liberato», ha fatto sapere uno dei rapitori. Poche ore dopo la svolta. Brandon è stato consegnato all'ufficio di Moqtada Sadr a Bassora. Il giornalista ha quindi voluto ringraziare pubblicamente i miliziani del leader ribelle per il loro appello e la loro mediazione con i sequestratori. «Sono grato all'Esercito del Mahdi e sono in buona salute», ha detto in una conferenza stampa. Brandon ha anche detto di essere stato inizialmente maltrattato, e i segni di percosse sono ben visibili sul suo volto, ma, ha aggiunto, l'atteggiamento dei rapitori «è cambiato dopo l'appello di Moqtada Sadr».

Al Arabiya, per dettare «la condizione» della guerriglia sciita per porre fine al confronto militare. Al Sadr chiedeva prima di tutto il ritiro degli americani dalla città santa e la liberazione di tutti i suoi uomini catturati in questi giorni dagli americani. Fin qui le pretese. Nella seconda parte dell'elenco (nove punti in tutto) al Sadr faceva intendere però che, se le prime due condizioni verranno accolte, sarebbe pronto a partecipare «alla vita politica» dell'Iraq. Seguiva una proposta di compromesso: la città nella quale si trovano il mausoleo di Ali, genero di Maometto, ed il cimitero monumentale sciita, verrebbe affidata al controllo della Marjaiya, la massima autorità della comunità sciita. L'organismo religioso comprende i più eminenti ayatollah tra i quali Al Sistani.

Se ciò avverrà l'armata ribelle si ritirerà dai luoghi santi. Al Sadr avanza dunque richieste «ragionevoli». Se venissero accolte i capi moderati, che non hanno mai gradito la presenza dei miliziani tra le moschee, riprenderebbero il controllo di Najaf e al Sadr, dopo aver dimostrato di poter tenere testa all'armata di Bush, si potrebbe così dedicare agli affari politici, magari accettando un posto nel governo.

È presto tuttavia per dire se dalle macerie di

Najaf emergerà un compromesso tra gli estremisti sciiti ed il governo anche perché gli altri fronti iracheni sono in fiamme. A Kut, città sciita del centro Iraq, vi sono stati aspri combattimenti tra i miliziani e i marines con un bilancio di almeno 7 morti e 34 feriti, ad Hilla, a sud di Baghdad, sono scoppiati ieri sera «furiosi combattimenti» tra marines e miliziani e a Babilonia 20 soldati polacchi sono stati circondati dai guerriglieri. Nel triangolo sunnita i caccia Usa hanno proseguito i bombardamenti su Falluja, base della guerriglia sunnita e, secondo la Cia, dei terroristi di Al Zarqawi. Come un'altre occasioni a far le spese della «caccia ai terroristi» sono stati i civili. Fonti dell'ospedale di Falluja affermano che sono stati uccise sei persone, tre le quali due bambini. Gli attacchi aerei sulla città sunnita hanno ormai provocato più di 50 morti.

In questo contesto è arrivato ieri a Baghdad il nuovo inviato di Kofi Annan, Ashraf Jehangir Qazi che - ha spiegato il portavoce dell'Onu - «aiuterà gli iracheni a dare attuazione alla tabella di marcia per l'insediamento di un governo costituzionalmente eletto entro il 31 gennaio 2005». Domani dovrebbe riunirsi la conferenza nazionale che eleggerà una sorta di «parlamento in embrione» dell'Iraq.

Moqtada, lo sceicco ribelle che sfida l'America

Giancesare Flesca

della politica.

Quando Ruhollah Khomeini prese il potere a Teheran nel 1979, Moqtada era ancora un bambino. Ma i racconti del padre e i frequenti incontri con sciiti persiani che clandestinamente andavano a pregare nella città santa di Najaf scolpirono nella sua mente e nella sua memoria il film indelebile della Rivoluzione iraniana. Le immagini della cacciata dello scia ad opera dei fedeli e delle fedeli che marciavano compatti in

cortei infrangibili di tre, quattro milioni di persone; il vano tentativo dello scia Reza Pahlavi di resistere con il suo esercito e con la sua guardia imperiale a quella marea umana; la sua indecorosa fuga e il trionfale arrivo a Teheran dell'Imam supremo che poche ma terribili parole aveva pronunciato dal suo esilio di Parigi e pri-

ma ancora da quello di Najaf. Quelle parole avevano scaldato il cuore e le speranze, ma ancor più la determinazione, del popolo iraniano, interamente sciita.

Il giovane Moqtada immagina forse che la rivolta degli sciiti in Iraq (sono il 60 per cento della

popolazione) possa ripetere le tappe della Rivoluzione iraniana, cacciando dal paese gli infedeli e instaurando una repubblica islamica che governi con la «sharia», la legge coranica. Del suo attaccamento a questa legge Moqtada ha dato prova diverse volte, come

quando decretò il sabotaggio dei prodotti francesi come rappresaglia per la legge chircachiana che vietava il Chador, il velo islamico, nelle scuole e negli uffici pubblici. È troppo giovane o troppo infervorato Moqtada per capire dove abbia portato la Rivoluzione khomei-

nista, a quale scempio del diritto e dell'umanità siano giunti i clerici del paese confinante. Chissà se dovremo leggere un secondo capitolo della storia cominciata a Teheran in quel lontano '79, perché le masse sciite si polarizzano presto, e il giovane Sadr è un retore nato, un maestro nell'arte di appiccicare fuoco alle polveri. È molto difficile che una qualsiasi forza irachena possa fermarlo o addirittura arrestarlo come vorrebbero gli americani da un bel po'. Lo accusano di aver ucciso nell'aprile del 2003 l'ayatollah Abdul Majid al-Khoei, uno sciita moderato che aveva vissuto l'esilio in Occidente e dunque veniva considerato amico degli inglesi e degli americani. Come tutta risposta lo sceicco - questo suo status corrisponde al terzo gradino di studi islamici, anche se il suo ascendente va molto al di là dei galloni liturgici - organizzò nel giugno del 2003 un suo gruppo armato, l'esercito del Mahdi, destinato principalmente a proteggere

Attacco a una colonia: morto assaltatore palestinese e guardiano israeliano

TEL AVIV Un complesso agguato in una importante arteria cisgiordana, l'invio verso Gerusalemme di una potente autobomba e un tentativo di infiltrazione in una colonia sono il bilancio delle attività militari condotte dalle Brigate dei martiri di al-Aqsa (al Fatah) in meno di una settimana. Questo gruppo è diventato ormai il motore trainante della rivolta armata. Da parte loro Hamas e la Jihad islamica stanno organizzando una grande manifestazione di protesta ad oltranza fra circa 4 mila palestinesi reclusi nelle prigioni israeliane. «Sarà come una battaglia» prevede elettrizzata la stampa palestinese. E il ministro per la sicurezza interna Zahi Hanegbi (Likud) replica: «Per quel che mi riguarda possono scioperare un giorno, un mese, o anche fino alla

morte». Ieri a Gaza una incursione israeliana (quattro palestinesi feriti) e poi un'imboscata a un convoglio israeliano (due morti). Yussuf Hanani, ex ufficiale della sicurezza palestinese, militante delle Brigate al-Aqsa, si presenta all'ingresso della colonia di Itamar ed apre il fuoco da distanza ravvicinata contro la jeep di un guardiano: Shlomo Miller, 50 anni, padre di sette figli. È una guerra spietata: entro un'ora saranno morti entrambi. I primi colpi raggiungono Miller al petto. Il suo fucile M-16 cade. Hanani (che ha già con sé un Kalashnikov e un coltello da commando) lo raccoglie e si lancia a capofitto verso le prime case della colonia nell'intenzione di compiere una strage. Ma altri guardiani gli sbarrano la strada e lo crivellano di colpi.

il suo capo e fondatore, ma anche a molestare quanti, come l'ayatollah Sistani, non mostravano troppa fiducia nei suoi confronti. Successivamente egli creò un settimanale chiamato al-Hawza come la scuola teologica di Najaf che il 28 marzo scorso gli americani hanno chiuso d'imperio, non immaginando neppure il vespaio in cui andavano a cacciarsi.

È durante quest'ultima battaglia combattuta nella città santa di Najaf, fra il mausoleo di Ali e lo sterminato cimitero (il più grande del mondo) ad esso adiacente, gli americani si stanno giocando il tutto per tutto. Uccidere o catturare Sadr non sarebbe senza conseguenze. A suo sostegno non ci sono solo fanatici o estremisti religiosi, ma un'intera popolazione civile che è stata aiutata e curata dalle fondazioni di carità sciite create dal padre di Moqtada e da lui sostenute. Durante l'assedio di Baghdad, nei suburbi più poveri il pane veniva distribuito da loro. Così è avvenuto a Bassora e in molte altre città del sud iracheno. Consapevole di questo sostegno, il giovane Sadr continua a sfidare il colosso Usa. Dopo tutto il martirio è l'arma suprema degli sciiti, quella che li porta vittoriosi al cospetto del loro dio.